

Cher, il ritorno alla dance

Dopo 12 anni di silenzio il nuovo disco dell'icona pop

Cluser To The Truth riprende il filo dell'ultimo album con ballate che esaltano la sua voce e la giovane grinta che sfoggia ancora a 67 anni

LUCA SEBASTIANI

CISI SAREBBE POTUTI ATTENDERE DI TUTTO DA CHER. NELLA SUA LUNGHISSIMA CARRIERA È STATA TALMENTE TANTE E TALI COSE DIFFERENTI, che all'annuncio del suo nuovo disco dopo dodici anni di silenzio discografico si sarebbe potuto prevedere un album folk, come ai suoi debutti a metà degli anni '60, o magari pop-rock, come ne ha registrati negli anni '90. Oppure, ancora, si poteva immaginare un album country, visto che la madre ne ha recentemente fatto uscire uno in cui, all'età di 86 anni, duetta tra l'altro con la figlia. E invece nessun ritorno al passato o al futuro, nessuna spiazzante rivoluzione. L'icona del pop per antonomasia ha preferito ritrovare i suoi fan esattamente dove li aveva lasciati col suo ultimo *Living Proof*, consegnando agli amanti della dance music un disco che è la continuazione di quella esperienza di successo planetario. La prima parte di *Cluser To The Truth* si snoda attraverso titoli da dancefloor piuttosto efficaci, come *Dressed To Kill* o il singolo *Woman's World*, uscito a giugno e già in cima alle classifiche americane. *Walk Alone*, firmata Pink, ha qualche nota country dance, mentre l'ultima parte dell'album è consacrata interamente alle ballate che mettono in risalto il virtuosismo e la voce di Cher, come *Sirens*, un pezzo che canta la ricostruzione dopo la sciagura, riferendosi obliquamente all'11 settembre newyorkese.

Se il disco dunque non deluderà gli amanti del genere, quello che incuriosirà gli altri, sarà indagare i segreti di un'artista che a 67 anni continua ad essere un'icona popolare mondiale. Alla faccia dell'effimera caducità della musica pop, Cher consolida infatti col suo nuovo disco una sorta di caduca eternità della sua iconografia. E lo fa quasi esplicitamente quando sopra alla prossimità della «veri-

tà» evocata dal titolo, mette il suo nome e un suo ritratto quasi adolescenziale, con acconciatura biondo platino e pelle tiratissima senza ombra di ruga. La bellezza di cinquant'anni fa. Facili trucchi da photoshop, in aperta contraddizione con la verità del titolo, si potrebbe dire. Ma in quella contraddizione non c'è trucco da chirurgia estetica, ma l'essenza stessa dell'estetica pop. Almeno quella di cui Cher è interprete indiscussa insieme a pochi altri.

Basta vederla, Cher, per capire che il suo non è un vacuo inseguimento di un'illusione. Di passaggio a Milano, acconciata di rosso per presentare il suo disco e duettare con Gianni Morandi all'Arena di Verona, la diva parla di diritti e politica. Spiega che ha declinato l'invito che le era stato rivolto a partecipare alle Olimpiadi invernali russe di Sochi perché la sua presenza è inconciliabile con certe leggi - facendo riferimento alla legislazione putiniana sui diritti degli omosessuali. Torna anche sul tweet con cui qualche giorno fa aveva invitato a boicottare la pasta Barilla in seguito alle uscite del rampollo della casa emiliana.

Certo, confessa, con Twitter o i social network a volte si rischia di andare oltre, di abbandonarsi alle emozioni del momento, ma sono anche un utile strumento politico. Ai suoi tempi, dice, si andava in piazza molto di più. Ora gli americani fanno fatica, ci mettono più tempo ad accorgersi e mobilitarsi. Basta pensare alla guerra in Iraq. Allora ben vengano strumenti come Twitter, che lei sta utilizzando per cinguettare contro una parte dei repubblicani che ora sta bloccando l'amministrazione americana. Ha visto il presidente Cher, ma mai, dice, dei folli come i falchi del Tea Party.

Insomma, se c'è una costante nella carriera di Cher, è la combattività che continua a incarnare. Certo, quando lei ha iniziato, la provocazione era un'altra cosa. Ha aperto delle porte, che oggi ogni genere d'invenzione pop varca senza sforzo, votandosi, forse, alla propria effimera vacuità consumista. Cher invece non sembra destinata a consumarsi. Dopo ventisei dischi, più di dieci film da attrice, programmi tv e regie, dopo aver vinto Grammy e Emmy e Oscar, ha ancora parecchi programmi per il futuro: una serie tv, uno spettacolo a Broadway sulla sua vita, una regia televisiva... e una tournée di 49 date.



Sapessi come è strano condividere la corda del bucato a Venezia

Sally Coles racconta la vita quotidiana nella città lagunare e le sue caratteristiche attraverso metafore

ENRICO PALANDRI

RACCONTARE LA VITA QUOTIDIANA VENEZIANA NON È SEMPLICE: ALCUNE DELLE CARATTERISTICHE DELLA CITTÀ SONO COSÌ SINGOLARI CHE È QUASI IMPOSSIBILE IMMAGINARLE SE NON SI ABITA IN LAGUNA. Ci ha provato Polly Coles (*The politics of washing*, Hale); un libro in cui si mescolano alcune chiare ispirazioni letterarie (soprattutto *My family and other animals* di Lawrence Durrell) con un intento piuttosto antropologico.

Il libro, che verrà presentato all'Istituto di Cultura Italiana di Londra il 15 ottobre alle 18.30, presentata da Jonathan Keates e con il film *Teorema Venezia* di Andreas Pichler, prende il titolo dal complicato rapporto che si stabilisce tra vicini che condividono la corda per il bucato e che devono negoziare quando e quanto si ha diritto a tenere i panni all'aria. Bellissima metafora per quello che rende davvero Venezia piuttosto unica, e cioè il fatto che i rapporti umani, in un luogo da cui non ci porta via una macchina, sono obbligatori. Basta guardare i nostri vicini fermi al semaforo in una qualsiasi altra città, che infilano dita nel naso o si agitano parlando al cellulare, per rendersi conto di quanto è facile sentirsi invisibili in un'automobile. Non è la macchina in sé, ma il fatto che ci porta via a dare questa anonimità e di conseguenza la mancanza di responsabilità nei riguardi delle persone con cui condividiamo lo spazio urbano.

Questo può naturalmente essere anche l'aspetto opprimente della città, che è stata infatti governata negli oltre mille anni della Serenissima anche attraverso un sistema di delazioni capillari; rendere così reali le relazioni tra estranei, nate magari da una corda per il bucato condivisa, può dar luogo a una coesistenza insopportabile. Polly Coles descrive senza sentimentalismi il contrasto tra comunità e idiosincrasia, e lo fa con grande umanità. Vengono attraversati dal suo sguardo

non solo la città, ma il lavoro e la scuola (l'esperienza veneziana della scrittrice ha radici finissime nei quattro figli che ne esplorano gli angoli come solo i ragazzi sanno fare).

Naturalmente c'è un motivo veneziano che percorre tutto il libro, da sempre alla moda: quanto una città fragile come Venezia, che ha meno di 60.000 residenti possa affrontare il turismo, che secondo diverse stime ondeggia intorno ai 15 milioni di visite all'anno, secondo altre lambisce addirittura i 30 milioni. La protesta contro le grandi navi, che possono arrivare da sole a scaricare in un giorno 40mila persone in laguna, ha le sue radici qui e Polly Coles sposa in pieno la sensibilità di alcuni veneziani che dal turismo e dai suoi eccessi si sentono sovrappati.

Io sarei più prudente per due ragioni. La prima è storica. Venezia ha sempre avuto moltissimi visitatori; quando Goethe passa dietro San Marco sul ponte della Canonica si ha la sensazione di essere in un paesaggio umano simile al nostro. Per non parlare di cosa deve essere stata la città al culmine del suo splendore quando i diversi fondaci dei turchi o dei tedeschi smistavano la mercanzia proveniente dall'Est per tutta Europa. Al contrario è triste lo spettacolo dei leghisti che si ritrovano sulla Riva degli Schiavoni a rivendicare un'idea provinciale di Venezia, capitale del poco o del nulla, cosa che per fortuna non è mai stata. A Venezia la diplomazia parlava sì veneziano, ma lo parlava da Istanbul a Candia, da Zante a Rovigno, con ambasciatori in tutte le corti.

La seconda ragione è più italiana e allinea molti no che l'Italia dice alla modernità tecnologica. Che siano dighe o treni, pale eoliche o aeroporti o navi, gli stessi italiani che andando a Parigi o a New York, a Pechino o a Sao Paolo ammirano metropolitane, servizi pubblici, porti e edifici spettacolari, obiettano per principio o per ideologia alle innovazioni tecniche. Questa è una delle ragioni che fanno dell'Italia un magnifico paese medioevale. Polly Coles ascolta le ottime ragioni che fanno di Venezia, costruita in marmo su banchi sabbiosi, che da sempre regola flussi di maree e di visitatori, un grande miracolo della tecnologia augurandosi una misura che tutti cerchiamo tra ecologia, nostalgia e futuro.



Cher